Dibattito e iniziativa della FGCI sui più acuti problemi dei giovani

SCUOLA

Si è avviato il processo unitario del movimento degli studenti mentre si dispiega l'iniziativa per la riforma e l'occupazione

NEL 1971 al XIX Congresso della FGCI, era appena iniziato il faticoso processo di ricostruzione, e più spesso di costruzione, della forza organizzata dei giovani comunisti nelle scuole secondarie superiori: al centro dell'iniziativa vi era una grande battaglia politica ed ideale contro le posizioni estremiste, allora ancora maggioritarie in un movimento degli studenti medi profondamente in crisi, contro tentazioni avventuristiche e farneticazioni luddiste, e per affermare tra gli studenti la sostanziale omogeneità fra la linea politica dei comunisti e la concreta esperienza di lotta della classe operaia.

Oggi la situazione nel movimento degli studenti è profondamente cambiata. Si è sviluppata una nuova fase di lotte studentesche con nuovi livelli di partecipazione alla iniziativa politica e alla lotta, e determinante è stato al riguardo il ruolo svolto dalla FGCI. I giovani comunisti si sono assunti in prima persona il compito di promuovere un nuovo movimento di lotta degli studenti che avesse come punto di riferimento, nelle lotte e nella impostazione politica, il movimento organizzato dei lavoratori, che si qualificasse come reparto autonomo del movimento dei lavoratori, portatore di un proprio contributo ed arricchimento alle lotte popolari, sviluppando dentro e fuori la scuola rivendicazioni concrete e credibili, vere e proprie vertenze.

Si è lavorato per imporre una nuova direzione politica al movimento degli studenti con la convinzione profonda che la sconfitta di posizioni errate e il superamento di ogni velleità e astratezza avrebbe permesso di recuperare appieno tutte le potenzialità espresse dal movimento studentesco nel '68, di raccogliere ed orientare la domanda generale di cambiamento emergente tra gli studenti collegando l'iniziativa studentesca a quella dei lavoratori.

La FGCI e la nuova avanguardia interna del movimento degli studenti, gli OSA, sono diventati punto di riferimento obbligato per tutte le forze presenti nel movimento degli studenti. I risultati delle elezioni dei decreti delegati, con l'isolamento e la sconfitta degli astensionisti e la sanzione di impegnativi accordi unitari nazionali, sono la dimostrazione più significativa dell'accrescimento del peso politico ed organizzativo della FGCI, ma anche del successo che l'impostazione politica ed ideale dei giovani comunisti ha riscosso tra le grandi masse degli studenti.

Il dibattito sviluppatosi per il XX Congresso della FGCI si è intrecciato con le scelte compiute nel movimento degli studenti. L'iniziativa studentesca per la riforma e l'occupazione, e l'avvio del processo unitario nel movimento degli studenti, non solo sono al centro del dibattito congressuale, ma costituiscono un momento fondamentale e decisivo della linea e della prospettiva politica della FGCI.

Contrastare gli ormai avanzatissimi processi di disgregazione culturale e materiale della scuola e aprire prospettive di soluzione per il fenomeno sempre più preoccupante della disoccupazione intellettuale, sono gli obiettivi prioritari per il movimento degli studenti. La riforma della scuola, uno sviluppo orientato e programmato della scolarità, una modifica profonda di tutto il sistema della formazione della forza-lavoro che garantisca un nuovo livello di formazione culturale e delinei una nuova professionalità e una prospettiva di occupazione qualificata per i giovani diplomati e laureati, sono i punti che la FGCI pone al centro dell'iniziativa studentesca. Ma i nessi inscindibili tra riforma della scuola e un nuovo tipo di sviluppo economico basato sulla valorizzazione di tutte le risorse e quindi innanzitutto delle capacità culturali e professionali della forza-lavoro, tra elevamento dell'obbligo e lotta contro il mercato del lavoro marginale, tra il massimo sviluppo dell'occupazione e il vero e proprio salto tecnologico da imporre in tutto l'apparato produttivo, ci dicono con chiarezza che la lotta degli studenti è un momento della più generale iniziativa di tutta la gioventù.

La soluzione dei nodi strutturali che investono la condizione degli studenti e di tutta la gioventù è condizione per uscire dalla crisi sulla base della prospettiva di cambiamento generale del paese indicata dal movimento dei lavoratori. Gli studenti che sono il nucleo socialmente più aggregato delle nuove generazioni, possono costituire un importante punto di riferimento per la lotta di tutta la gioventù.

Nel movimento degli studenti ci sono però pericoli ricorrenti di iniziative disorganiche e frammentarie, manifestatesi anche nel primo periodo di quest'anno scolastico. Per questo è di grande importanza l'ampia intesa unitaria raggiunta a livello nazionale per le giornate di lotta del 2 e del 12 dicembre sulla base di una precisa piattaforma, e l'accordo raggiunto da un ampio schieramento di forze studentesche attorno a un documento proposto dalle federazioni unitarie dei metalmeccanici, dei chimici e degli edili e dai sindacati scuola. Sono questi fatti significativi che spingono concretamente il movimento degli studenti a porre al centro della sua iniziativa i problemi della riforma della scuola e della occupazione. Su questa strada si tratta di andare avanti concretamente in tutte le realtà, isolando le posizioni errate, valorizzando le intese che si possono raggiungere nella massima chiarezza della impostazione politica e programmatica e costruendo un rapporto positivo con il movimento dei lavoratori.

Il peso politico delle lotte studentesche cresce nella misura in cui si sviluppa il processo unitario nel movimento degli studenti, si compiono reali passi in avanti verso l'unità politica delle nuove generazioni studentesche. Anche la costruzione dell'unità tra gli studenti non può non svilupparsi a due livelli, che si intrecciano strettamente fra di loro: come ricerca della più ampia intesa e convergenza fra le forze studentesche e come sviluppo di un movimento unitario di massa e di lotta degli studenti in cui coinvolgere anche gli studenti che non si riconoscono immediatamente nelle varie forze studentesche organizzate.

Significativi passi in avanti sono stati compiuti al riguardo in questi primi mesi dell'anno scolastico. Quando sottolineiamo l'avvio del processo unitario nel movimento degli studenti non nascondiamo che anche nel corso di questi mesi vi sono stati momenti di rottura e anche di contrapposizione. Posizioni avventuristiche come quelle sostenute in questa fase da «Lotta Continua», o altre eventuali posizioni errate e inaccettabili sostenute da questa o quella forza politica, possono sempre essere battute e isolate con una battaglia politica ed ideale che può comportare anche lacerazioni nel movimento degli studenti. Ma di importanza decisiva, proprio per rafforzare il peso politico del movimento degli studenti e per porre su basi nuove il rapporto con le organizzazioni dei lavoratori, è che si sviluppi sempre la ricerca delle più ampie intese e convergenze unitarie fra le forze politiche studentesche.

Di grande importanza è anche la costruzione di una Associazione degli studenti, che sia veramente unitaria e di massa, che organizzi tutti gli studenti che si riconoscono in un progetto di trasformazione democratica della scuola e del paese, che assolva al compito di direzione complessiva delle iniziative e delle lotte del movimento degli studenti. Nel contempo si lavora per costruire anche un nuovo livello di organizzazione delle masse studentesche: i Consigli dei delegati di classe, valorizzando l'importante accordo sancito recentemente a livello nazionale. Con i Consigli dei delegati di classe vogliamo esaltare la partecipazione e il protagonismo degli studenti, avviare il confronto e la discussione fra tutti gli studenti, coinvolgere nel dibattito, nelle decisioni, nella lotta, studenti progressisti e moderati, aprire la strada, che sappiamo essere ancora lunga e difficile, dell'unità di tutti gli studenti.

Ferruccio Capelli

OCCUPAZIONE

Un immediato confronto e la più ampia mobilitazione si rendono necessari per passare dalla proposta di un «piano di pre-avviamento al lavoro» alla fase della sua concreta realizzazione

Nel dibattito generale in preparazione del XX Congresso nazionale della FGCI notevole attenzione e discussione — e in parte anche speranze — ha sollevato la proposta del *piano di preavviamento al lavoro* per i giovani in cerca di prima occupazione, proposta che è stata abbozzata nel corso del dibattito stesso. Ci sembra ora opportuno uscire dal generico e trasformare la proposta in una bozza di legge, sia per l'urgenza dovuta alla drammaticità delle condizioni materiali della gioventù, sia per dare credibilità all'iniziativa e per permettere attraverso questo strumento legislativo una grande campagna di massa di arricchimento, di conoscenza, di dibattito di partecipazione.

E' chiaro che parliamo di un provvedimento legislativo che abbia carattere di emergenza, che non abbia la pretesa di risolvere tutti gli aspetti congiunturali e strutturali della occupazione ma che possa essere momento importante di aggregazione di larghe masse di giovani, in grado di affrontare *nell'immediato* il problema della formazione e dell'occupazione della giovane forza lavoro. Un provvedimento, dunque, per «oggi», e per un periodo di tempo determinato dalla crisi economica in atto, che avvii un processo di pieno utilizzo di tutte le forze non occupate, per lavori produttivi di chiara utilità sociale.

Si pone quindi come esigenza economica, politica e anche morale, in generale e in particolare per i giovani, il problema della qualificazione e del lavoro produttivo per utilità sociale «finalizzati» alle nuove scelte di riconversione e allargamento della base produttiva (programma a medio termine, vertenze regionali, ecc.) e alle esigenze e necessità delle città, delle campagne, della società tutta. Si parla dunque di formazione e di lavoro «finalizzati» come elementi centrali del piano di preavviamento, concependo un periodo di tempo destinato alla formazione e un periodo al lavoro.

I corsi di formazione professionale debbono essere ristrutturati nell'insieme e nella gestione correlati alle scelte economiche di sviluppo e occupazione, alle esigenze più generali delle Regioni. Essi dovranno garantire:

a) una *formazione «funzionale»* agli sbocchi occupazionali (immediati) per quei settori dove si è già deciso o si prevedono investimenti e quindi un allargamento della base occupazionale (corrispondenza con le vertenze regionali, ecc.)

b) una *formazione di tipo «polivalente»* per quella parte di forza lavoro che non avendo sbocchi occupazionali immediati può però essere immediatamente avviata a lavori di pubblica utilità.

Vale a dire che una formazione specialistica (fresatore, tornitore, ecc.) in questo campo sarebbe quanto mai dannosa; al contrario è utile concepire una formazione fatta per grandi settori ed indirizzi, ma egualmente con alta qualificazione pratica, tecnica e scientifica, che permetta di conseguenza il massimo della mobilità di questa forza lavoro. Nè, d'altro canto, sarebbe possibile definire in un modello (valido sull'intero territorio nazionale) il tempo dedicato al lavoro e alla formazione, che potrà variare quindi a seconda delle esigenze e delle possibilità della Regione. Potrà, ad esempio, essere del tipo mezza giornata lavorativa e mezza di studio (soprattutto per la formazione «funzionale»), settimana per settimana, ecc.

Ovviamente deve essere previsto per questo lavoro comunque svolto un trattamento economico corrispondente (a parità di lavoro) a quello previsto dai contratti delle categorie del l'industria.

E' chiaro che un provvedimento legislativo di questo genere deve affrontare anche il problema del collocamento, perché attraverso tale strumento è possibile censire l'offerta di forza lavoro, controllarla nell'ambito di elementi di programmazione democratica, e quindi avviarla alla formazione e al lavoro. Pur sapendo della complessità del problema e delle difficoltà esistenti nei confronti del collocamento così come è ora (e che non può essere affrontato globalmente con questa legge) si pone nell'immediato il problema di un più qualificato utilizzo e quindi di una ristrutturazione ai fini del piano stesso.

In particolare si tratta:

1) di rendere obbligatoria l'iscrizione al collocamento e l'acquisizione di tutti i dati anagrafici e qualificanti della forza-lavoro giovanile, costituendo liste speciali per i giovani disoccupati e i giovani in cerca di prima occupazione (per i giovani disoccupati intendiamo innanzitutto quelli che hanno già lavorato per un periodo di tempo molto ristretto e nell'area del lavoro precario e saltuario);

2) di stabilire i criteri di fondo per la definizione delle graduatorie quali, principalmente, il reddito familiare e la qualificazione professionale continuamente aggiornata;

3) di realizzare un effettivo e democratico controllo dell'avviamento al lavoro superando ogni ostacolo di natura clientelare e di potere e realizzando un controllo per garantire un avviamento basato sulla equità e sul la giustizia. Pensiamo a commissioni composte da rappresentanti degli Enti locali, dei lavoratori, degli imprenditori, collegate organicamente ai momenti di programmazione democratica (es.: Istituto Milanese).

Così per quanto riguarda il finanziamento di questo piano, pensiamo si debba costituire un *Fondo Nazionale per l'occupazione giovanile*, che utilizzi in modo più produttivo e funzionale fondi o stanziamenti che hanno al contrario caratteristica parassitaria, di spreco, di immobilità o di non utilizzo (Formazione professionale, Fondo assistenza disoccupati, Fondo previsto dalla CEE, ecc.), a cui concorrano anche imprenditori, Enti locali e gli stessi lavoratori. L'importante è che tale Fondo statale venga ripartito e gestito a livello regionale secondo criteri di utilità e di produttività sociale.

La FGCI si rende conto della complessità della proposta ed è consapevole della necessità, una volta tradotta in legge, di sancirla con il contributo dei giovani, delle varie forze politiche, del movimento sindacale, degli organismi studenteschi, ecc. Quindi si tratta di aprire su questo terreno un ampio e rapido confronto per sviluppare conseguentemente una grande mobilitazione di massa.

Roberto Cappellini

Che cosa chiedono

(*Dalla pagina 7*)

sumendo il rilievo di una questione di fondo che rischia di soffocare la potenzialità di forza produttiva del mondo giovanile.

I giovani comunisti devono confrontarsi anche con problemi politici molto rilevanti. Innanzi tutto c'è il nodo costituito dal rapporto con le lotte operaie e con gli interrogativi politici che esse pongono. In secondo luogo c'è la questione se, sul piano generale, il rapporto con le masse popolari cattoliche, che costituisce permanentemente un obiettivo di fondo per il movimento operaio, può essere risolto con un incontro con la DC o non debba piuttosto, come io credo, svilupparsi attraverso la messa in crisi di questo partito e lo sviluppo di un'alternativa ad esso.

I giovani comunisti possono inoltre dare il loro contributo a quell'analisi marxista della società dell'Est europeo che tuttora non è stata organicamente compiuta attraverso una riflessione non diplomatizzata sul rapporto fra «errori» e struttura del sistema.

Ritengo, e lo dico non polemicamente, che i giovani comunisti debbano confrontarsi con le questioni serie poste dalla tematica dei diritti civili: non credo che debba essere io a sottolineare l'importanza che certi temi come l'aborto hanno fra le giovani generazioni. Ho posto tutti questi problemi perché ritengo che una organizzazione giovanile democratica deve contemporaneamente confrontarsi con lo «specifico» giovanile e con la tematica generale. Non c'è una «corporazione» giovanile, ma un problema politico e sociale globale. Per questo la FGCI, e con essa tutte le organizzazioni politiche giovanili, svolge una funzione molto importante nella crisi organica che attraversa il nostro paese. Come socialista interessato all'unità delle sinistre mi auguro che questo congresso dei giovani comunisti rappresenti un momento di sviluppo per tutto il movimento operaio.

ANTONELLO VENDITTI

cantautore

Dai giovani comunisti mi aspetto una presenza maggiore nel campo della cultura in generale, e in particolare nel campo della musica. Chiedo ai giovani comunisti un maggiore impegno organizzativo sia per quanto riguarda la quantità delle iniziative culturali e soprattutto per quanto riguarda la qualità; perché rischiano, come spesso è successo da tre anni a questa parte, di trovarsi indietro rispetto ai gruppi cosiddetti extraparlamentari che hanno capito prima l'importanza di un certo tipo di musica cosiddetta alternativa e soprattutto l'influenza che tale musica può avere sulle masse lavoratrici.

RINALDO SCHEDA

segretario della CGIL

Il fatto che molti giovani, ragazze e ragazzi, diano vita ad un dibattito allo scopo di definire delle linee di lotta da proporre alle masse giovanili italiane sui temi dell'occupazione, della disoccupazione intellettuale, della riforma della scuola, costituisce, già questo, un motivo sufficiente per qualificare il prossimo congresso della FGCI come un avvenimento politico di grande rilievo.

Questo consente da un lato di impegnare e mobilitare le nuove generazioni sui punti più scottanti dell'attuale e preoccupante situazione economica e sociale e dall'altro lato può permettere di saldare più in profondità i giovani al movimento operaio alle sue lotte, alla battaglia ora più che mai aperta per fare uscire il paese dalla crisi economica, per imporre una estensione e un rinnovamento della base produttiva nell'industria e nell'agricoltura e per dare un nuovo impulso all'espansione dei consumi sociali.

Mi auguro che dal congresso della FGCI esca una visione chiara, approfondita, aggiornata del nesso che esiste tra occupazione, sviluppo economico e riforma della scuola. Ciò costituisce un contributo per l'orientamento non solo dei giovani ma anche per i quadri e i militanti del movimento sindacale italiano.

FLORESTANO VANCINI

regista

Negli anni della guerra ero studente, ma se le circostanze me lo consentivano, mi occupavo anche in qualche lavoro. Nel '44 avevo appunto uno di questi lavori che mi impegnava molte ore della giornata. Il partito mi chiese di abbandonarlo per dedicarmi a tempo pieno — come si dice oggi — alla attività politica clandestina. Ma non mi fu chiesto mai di abbandonare lo studio. Ricordo anzi i rimbrotti di qualche compagno quando dicevo che studiavo poco.

Negli anni dopo la guerra ho visto incominciare a studiare uomini di cinquant'anni. Ed erano incoraggiati a farlo: diminuire la propria presenza nelle lotte quotidiane non era considerato un fatto negativo se ciò avveniva per ragioni di studio. Una delle critiche più frequenti che si faceva allora era, semmai, che quel certo compagno studiava poco, non si migliorava.

Molti giovani oggi pensano che studiare non sia necessario, perché è più importante *fare politica*. Questi giovani cadono in un grave equivoco. Lo studio è politica, perché non si può fare politica se non si fa cultura e non si fa cultura senza far politica. E' questo l'insegnamento — forse fondamentale — di Gramsci e di Gobetti.

ALDO DE MATTEO

segretario nazionale ACLI

Il prossimo congresso nazionale della FGCI sarà indubbiamente seguito con attenzione perché si individua in esso un momento importante di confronto nella fase nuova che si è aperta nel paese dopo le elezioni del 15 giugno. Viviamo in un periodo difficile per il movimento operaio, che sta combattendo una durissima stagione di lotta per impedire che la crisi che colpisce duramente la classe operaia, persegua gli sbocchi voluti dal padronato italiano ed internazionale.

I giovani pagano in modo più drammatico i costi di una politica dissennata, restando confinati ai margini del processo produttivo o coinvolti in esperienze dure di lavoro nero. L'incidenza della disoccupazione giovanile sul totale è salita al 65%, mentre non si individuano ancora misure capaci di allargare la base produttiva del paese con interventi per la creazione di nuovi e qualificati modelli di occupazione. Si allarga così una «forbice» tra il contributo che le giovani generazioni hanno recato al rinnovamento sociale, politico, di costume e quindi culturale del paese (pur non senza contraddizioni) e ciò che la società, questa società, ha saputo loro dare al di là degli inconsistenti miti consumistici e di malintese permissività.

E' indubbio che la questione giovanile può essere — con quella meridionale, con quella femminile, — parte delle grandi questioni nazionali circa le quali il movimento operaio e le organizzazioni democratiche sono chiamate a misurare la loro capacità di rinnovamento e di elezione politica. Né può bastare la rituale constatazione che indica nel conseguimento di un diverso e rinnovato assetto di valori, prima che politico ed economico, la rimozione delle cause profonde — di sistema — di tale situazione.

Le giovani generazioni, la parte migliore e oserei dire maggioritaria di esse, hanno saputo in questi anni riconoscersi e collegarsi idealmente ed operativamente all'esperienza ed all'iniziativa del movimento operaio e democratico. E in tutto ciò hanno recato contributi positivi specie nella ricerca e nella prassi unitaria che, pur tenendo conto delle diverse matrici ideali, ha saputo individuare una oggettiva convergenza di interessi e di obiettivi nella scuola come in fabbrica, come anche tra le stesse organizzazioni giovanili.

Il congresso della FGCI affronterà certamente i temi della condizione giovanile inserita nell'attuale difficile contesto. L'auspicio è che il dibattito e le conclusioni siano all'altezza della tradizione che segna questa organizzazione e la sua incidenza tra le masse giovanili. Le attese sono volte all'impulso che questo avvenimento potrà recare ai processi in atto tra i militanti comunisti, come nelle forze politiche e sociali di ispirazione popolare e democratica, per il conseguimento di un assetto politico in grado di garantire al paese un futuro di reale progresso.

LUCIANA CASTELLINA

giornalista

Sarebbe miope guardare al prossimo congresso della FGCI per verificare se e in quale misura esso rappresenta una eresia rispetto alla linea ufficiale del PCI. Quanto mi aspetto dai giovani comunisti, ciò che mi auguro e che mi sembra possibile, perché ne esistono le basi reali, è piuttosto che si approfondisca la scelta intesa a ridare priorità alla costruzione di un movimento unitario di massa dei giovani.

In una situazione di crisi come quella che l'Italia attraversa si riduce infatti lo spazio per un compromesso con la D.C. capace di costituire una svolta riformatrice. Il rischio che ne deriva è un risucchio del PCI entro le angustie di uno spazio istituzionale, che lo separi da quanto vive nel movimento di lotta. Proprio per questo, per interpretare bisogni e spinte reali, l'impegno dei militanti comunisti nel movimento di massa è essenziale.

Non si tratta di una esaltazione acritica del «movimentismo», che anzi questo mostra, di fronte ai nodi politici attuali, tutti i suoi limiti; e infatti tende, anche quando affiora nella FGCI, a tradursi nella divaricazione fra piatto economicismo da un lato e generica ricerca ideale (di una riforma morale e intellettuale), dall'altro. Il problema non è dunque quello di rimanere subalterni alle spinte immediate, ma di far crescere, all'interno stesso del movimento anticapitalista, il progetto di una società nuova e una direzione rivoluzionaria adeguata.

Questa prospettiva, che è poi quella su cui noi insistiamo, di una rifondazione della sinistra, appare più ricca di potenzialità a livello delle nuove generazioni.

Già nel '65, ricordo, la FGCI si mosse secondo questa intuizione, promuovendo un tentativo di unificazione con le federazioni giovanili del PSI e del PSIUP. L'iniziativa, come è noto, non ebbe seguito, poiché fu viziata dal verticismo, in una fase in cui già cresceva, al di fuori delle organizzazioni istituzionali della sinistra, un movimento unitario di giovani, quello che maturò poi nel '68/'69. Oggi, dopo l'esperienza contraddittoria ma positiva di questi anni, e possibile riprendere quella ispirazione in termini meno astratti, per portare avanti, a partire dai giovani, una ristrutturazione della sinistra che abbia il coraggio di rompere con i conservatorismi di organizzazione e di avviare una riflessione critica verificata nel movimento. Per una svolta radicale e la crescita di una nuova forza politica, nel vivo di un tessuto unitario.

RINO SERRI

segretario regionale PCI

Non vi è dubbio che siamo in uno di quei momenti storici in cui la gioventù italiana è chiamata a svolgere un ruolo essenziale per portare il Paese fuori da una crisi tra le più profonde. Se negli anni scorsi vaste masse di giovani italiani hanno dato un contributo grande ed originale per colpire assetti economici, sociali e politici vecchi ed ingiusti e valori ormai superati, oggi devono percorrere la via difficile della costruzione del nuovo.

Nell'assolvere questo compito essi possono trovare una nuova stagione di unità: una unità che certo non potrà essere quella, relativamente spontanea, più facile ma anche instabile, propria del momento «distruttivo» dei processi rivoluzionari, ma quella forse più difficile, ma decisiva e non meno esaltante, di chi vuol dare corpo, nel concreto dei problemi e con la forza delle grandi masse, ad un progetto di trasformazione della società.

La FGCI è l'organizzazione giovanile italiana che può essere il punto di forza, di stimolo e di guida per questa nuova fase dell'unità dei giovani. Lo può fare perché essa, con tutta la sua storia anche attraverso oscillazioni e contraddizioni, si è costruita una collocazione e ha fatto della sua autonomia non un ghetto giovanilistico per esercitazioni inconcludenti, ma uno strumento di un rapporto organico, creativo tra «questione giovanile» ed elaborazione e iniziativa politica del PCI e del movimento operaio per la trasformazione complessiva della società.

Anche per questo l'imminente XX Congresso della FGCI, risulta un evento che non può non impegnare l'insieme del nostro partito e di tutte le forze democratiche del paese.

Dal miraggio del boom al riformatorio

Una sconvolgente visita al «Ferrante Aporti» di Torino - Ben quattro quinti dei ragazzi detenuti sono figli di immigrati meridionali - Una disastrosa condizione umana che alimenta il meccanismo della criminalità

Dal nostro inviato

TORINO, dicembre.

IL palazzetto giallo con l'intonaco macchiato e scrostato guarda il colosso di Mirafiori che sbuca dalla nebbia dall'altra parte della strada. Solo le sbarre dicono che dentro il vecchio edificio circondato da palazzoni orribili, c'è una realtà tragica da esorcizzare con il bollo del «diverso», del «criminale», e sbarre devono rassicurare l'opinione pubblica che lo Stato fa qualcosa. Ma che cosa?

Basta il nome di quest'istituto per minorenni, «Ferrante Aporti», per evocare drammi, tragedie, disperazione, ingiustizie. Se poi, come è successo a noi, si ha anche la possibilità di visitarlo, nei volti dei ragazzi che vi sono rinchiusi, degli stessi agenti che passeggiano per i corridoi, nelle porte sbarrate, nell'odore penetrante di cucina che si diffonde per le scale, nei letti disfatti, nella desolazione di aule scolastiche ricavate con pannelli di legno, nell'abbandono delle palestre con i vetri fracassati a pietrate dai ragazzini che giocano nello spiazzo davanti all'«Aporti», trovi la conferma della triste fama di questo carcere.

Neppure il direttore Andrea Bacci un umbro con pochi peli sulla lingua da quattro anni a Torino proveniente da Roma, tenta di respingere le accuse. Gli diciamo subito chiaramente che abbiamo scelto di visitare questo istituto proprio perché è stato al centro di violente polemiche ed è stato messo sotto accusa da operatori giudiziari, dagli stessi ragazzi che uscivano, dall'opinione pubblica democratica di Torino e poi in tutta Italia. Gli diciamo che nel pur desolante panorama dei carceri minorili l'«Aporti» è relegato ad uno degli ultimi posti.

Bacci non respinge le accuse anzi conferma: «La triste fama di questo istituto non è usurpata», e aggiunge: «prima di affrontare i temi centrali della rieducazione, dell'assistenza che lo Stato dovrebbe dare al minore che ha sbagliato, deve però visitare l'istituto, deve vedere in quali condizioni si lavora».

La prima tappa di questo viaggio nella desolazione sono le celle agli ultimi piani, le celle che sono state in funzione fino al 1969 e nelle quali erano rinchiusi non i ragazzi che avevano commesso un reato, anche piccolo, ma i disadattati, i «discoli», le vittime di situazioni familiari drammatiche, insomma i poco più che bambini rifiutati dalla società. Per ogni piano ottanta celle, quaranta per corridoio, separate da un cunicolo, con le feritoie per spiare l'interno.

«Ecco qui in queste stanze (chiamiamole pure così) erano chiusi giorno e notte i bambini, perché di bambini si trattava; niente porte, ma cancelli uno spazio complessivo di due metri per tre, appena il letto c'entrare, una lucina fioca accesa notte e giorno. Io chiedo: è possibile non diventare delinquenti dopo alcuni anni di questo trattamento?». Obiettiamo: «Ma qui non c'è più nessuno, ora le cose sono cambiate».

«Sì, sono cambiate — ammette Bacci — ma come?» Proseguiamo quindi la visita, andiamo nella sezione di custodia, l'unica rimasta in piedi a parte otto ragazzi che formano una specie di sezione di rieducazione per la semplice ragione che non si saprebbe altrimenti come collocarli.

Volte altissime corridoi immensi, un freddo da battere i denti. «Eppure spendiamo 22 milioni l'anno per il riscaldamento» aule («Prima questo edificio era destinato all'istituto di osservazione») trasformate in celle.

«Le strutture sono importanti — insiste Bacci — Noi avevamo chiesto che questo edificio fosse abbattuto e comunque non più utilizzato, ma i miliardi per costruire il nuovo palazzo di giustizia sono stati trovati, per cancellare l'"Aporti" no». Tutto è rimediato e provvisorio e in questa provvisorietà vivono 1000 ragazzi ogni anno (perché tanti saranno alla fine del 1975 coloro che saranno passati per queste celle).

Camminando il direttore parla di ciò che rappresenta un carcere minorile in una città come Torino. «Questa è una città speciale perché speciali sono i suoi problemi. In quindici anni la popolazione è triplicata, i servizi sociali, quei pochi che aveva, sono scoppiati, interi quartieri, anzi interi paesi delle due cinture sono diventati dei dormitori: la gente che lavora tutto il giorno ci va solo a tarda sera, dopo ore di autobus, in un traffico caotico. E i figli? Restano soli in mezzo alla strada. Non ci sono aule a sufficienza e quindi si fanno due, tre turni, altro che tempo pieno. Non ci sono strutture culturali, non ci sono palestre, non c'è niente».

Chi sono coloro che pagano in maniera maggiore questa condizione disastrosa? Ovviamente gli emigrati. «Essi portano con loro i drammatici problemi del sud che si sommano a quelli che trovano qui stratificati» e la vita è subito dura. Poi negli ultimi tempi lo spettro della disoccupazione e comunque la precarietà del lavoro, ha ulteriormente sfilacciato i pochi legami di solidarietà sociale che anche nei quartieri dormitorio si erano creati». Ognuno ha i suoi problemi, e pensa sempre più in termini di disperato isolamento. Allora come meravigliarsi se nel 1974 su 727 ragazzi detenuti all'«Aporti» solo 155 erano di Torino (nel senso che erano nati nel capoluogo piemontese) mentre tutti gli altri erano emigrati con le loro famiglie negli anni del fittizio boom economico? Come meravigliarsi che sempre su 727 ragazzi solo 302 erano arrivati a frequentare la scuola media inferiore mentre 373 erano andati a scuola fino alla quinta elementare, spesso senza neppure prendere la licenza?

Pierluigi Daros ha 17 anni: è stato denunciato ben 37 volte, delle quali 20 prima che compisse i 14 anni. E' figlio di emigrati sardi, che si vergognano di lui e lo hanno cacciato di casa. Anche la famiglia della ragazza non ne vuole sapere di accoglierlo. «In queste condizioni, in assenza di un servizio sociale valido, perché solo fra sette anni lo dovremo avere, che cosa debbo fare?» è Paolo Vercellone presidente del tribunale dei minori che parla.

Così Pierluigi è finito in carcere sotto l'accusa di furto: a volte, commenta il magistrato, questo è l'unico modo che abbiamo a disposizione per sottrarre i ragazzi ad un certo giro.

«La criminalità qui a Torino ha la struttura della metropoli: ci sono le bande, anche il piccolo furto è organizzato, siamo già alla gang. Se finisci dentro l'ingranaggio non esci più prima fai il palo, poi partecipi con compiti secondari, guidi l'auto, poi man mano sempre maggiori "responsabilità", l'uso delle armi diventa abituale, si passa alla rapina e all'omicidio».

Di fronte a questo meccanismo di fronte alla «legge del delitto» chi dovrebbe rieducare, chi dovrebbe spezzare la catena dei ricatti e delle paure non ha possibilità che non siano quelle della cella, delle sbarre che rassicurano solo i benpensanti (e sempre di meno anche loro).

«Ma sapete che tipo di ragazzi ci sono qua dentro? — dice ancora Andrea Bacci — Faccio solo un esempio: si chiama Cataldo è di origine siciliana, veniva ogni due o tre mesi, sempre arrestato per furto; era molto malato e un giorno dopo essere stato di nuovo preso dalla polizia poche ore dopo essere fuggito me lo disse chiaramente: "Dottore io ho fame, fuori se non rubo non so cosa fare, perché niente so fare e nessuno mi aiuta; ho l'ulcera e mi devo curare, così mi facio arrestare". Certo non sono tutti così, ma certo tutti sono vittime di un mondo, di una società che li rifiuta.

«Certo — dice ancora Bacci — il ragazzo che finisce all'Aporti è diverso dal ragazzo che finisce a Roma a Casal del Marmo. A Roma in genere è un cinico, un po' sbruffone, uno che vuole essere "er più" nel suo quartiere, perché quello è l'unico modo che la società gli offre per affermarsi; a Torino invece certi comportamenti sono una scelta più obbligata ancora. Il reato è anche un modo per sopravvivere è un modo per procurarsi i mezzi per un livello di vita che altrimenti per tanti motivi, difficilmente potrebbe essere raggiunto».

Non è senza significato il fatto che tra i reati per i quali a Torino i giovani vengono portati al carcere minorile non vi sono quelli collegati al traffico e all'uso della droga. La spiegazione è abbastanza semplice; dicono al tribunale dei minori: primo, non sono vere le cifre allarmistiche sull'uso delle droghe da parte dei giovanissimi, secondo, coloro che pur avendo meno di 18 anni «fumano» o si «impasticcano» lo fanno, come direbbe la formula giudiziaria, «in concorso con maggiorenni». E questi maggiorenni, mai come in questo caso, rappresentano il passato, il dato negativo di una società che deve essere, profondamente e rapidamente cambiata. Anche cominciando dal «Ferrante Aporti».

Paolo Gambescia